

Un libro duro e potente

Il 25 maggio 2020, a Minneapolis, l'agente Derek Chauvin uccide George Floyd, americano di pelle nera di 46 anni, accusato da un negoziante di avere pagato un pacchetto di sigarette con dollari falsi. Le immagini di Floyd, a terra con il collo bloccato dal ginocchio del poliziotto, che dice di non riuscire a respirare ("I can't breathe"), fanno il giro del mondo e danno il via a proteste e discussioni sugli eccessi di violenza delle forze dell'ordine e il razzismo nella società americana. E' da questa vicenda che ha preso spunto Luis-Philippe Dalembert, haitiano di lingua francese e creola, per scrivere "Milwaukee Blues" (Sellerio). Il libro, presentato a Milano durante l'ultima edizione di Book Pride (la fiera dell'editoria indipendente), comincia proprio con il racconto del proprietario di un minimarket che si rammarica (a posteriori) di avere composto il 911, il numero di emergenza, per denunciare di avere ricevuto denaro falso da un cliente. Siamo a Franklin Heights, quartiere difficile nell'area a nord di Milwaukee (Wisconsin), abitato quasi solo da "coloured". Quel cliente si chiama Emmet, ha pressappoco l'età di Floyd, e

di
**MAURO
CEREDA**



come lui morirà soffocato per mano dei poliziotti arrivati per arrestarlo. Dalembert non descrive l'omicidio, lascia che sia il lettore ad immaginarselo, ma racconta la sua vita, raccogliendo la viva voce di chi lo ha conosciuto, frequentato,

amato: gli amici di infanzia, Authie che è rimasta a vivere fra quelle strade campando con piccoli lavoretti e Stokely, che è finito in carcere per spaccio e una volta fuori non ha più sgarrato; la maestra, che lo ha sempre aiutato e

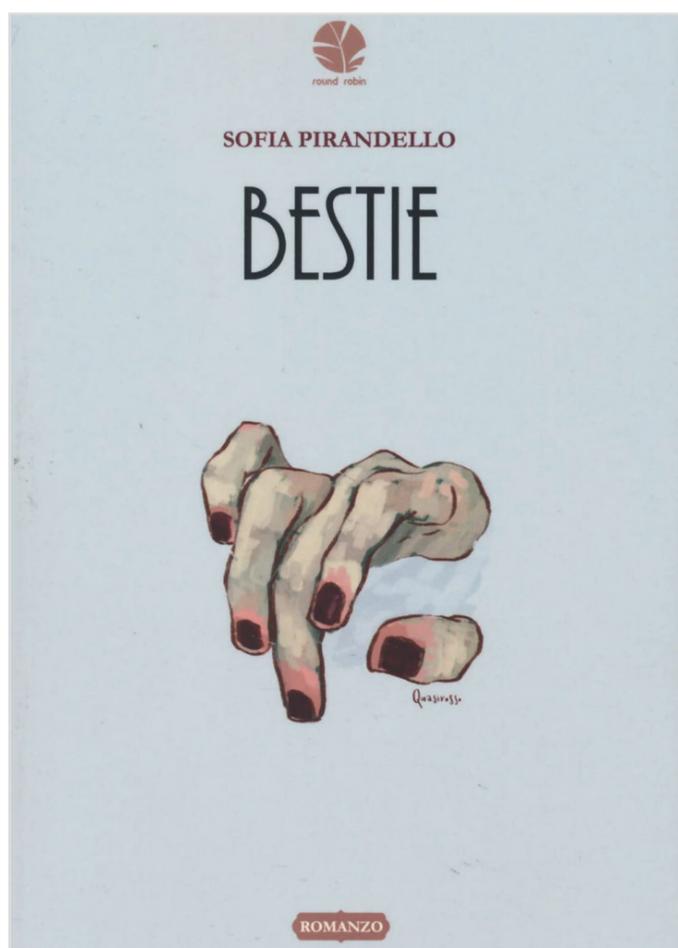
incoraggiato; l'allenatore di football all'università, dove è arrivato con una borsa di studio sportiva, che lo ha accolto come un figlio; la prima fidanzata, una studentessa di antropologia di pelle bianca. Poi ci sono due figure fondamentali: la madre Mary Louise, che lo ha cresciuto da sola, dopo che il padre è fuggito, forse in Alabama; e Ma Robinson, ex agente carceraria, diventata reverenda della chiesa protestante, donna di fede, energica e generosa come poche. Sono tutti loro a ripercorrere la storia di Emmet, un "ragazzone" buono, anche un pò timido, con un sogno-destino (per fisico e talento) da star del football, infranto da due infortuni che gli bloccano la carriera e lo costringono ad inventarsi una nuova vita lontano, tra lavori precari e relazioni finite male (che gli portano in dote tre figli), fino al ritorno, ormai adulto, nel quartiere dove è nato e dove troverà la morte. Tutti questi co-protagonisti del romanzo si troveranno insieme ai funerali, un corteo immenso che attraverserà le strade di Franklin Heights fino al cimitero. Un libro duro, potente, scritto benissimo. Che emoziona e fa riflettere.

Mia madre è impazzita di caldo". Questa frase può comprenderla solo chi al Sud ha vissuto, chi ha percepito la fatica di lavorare con temperature altissime che fanno svenire. È la frase usata da Sofia Pirandello in *Bestie*, pubblicato nel 2022 dalla Round Robin Editrice. Ed è solo una delle tante espressioni del libro in cui il paesaggio diventa causa, fatto, effetto.

Un Sud indefinito, un Nord altrettanto indefinito. Eppure l'ambientazione si prende quasi il ruolo di co-protagonista in questo libro, perché la protagonista, Lucia, si sente fuori luogo ovunque.

Fuori luogo in questo Sud sfumato in cui le donne hanno poco da mangiare, lavori pesanti da svolgere e sono vittime di matrimoni precoci, che fanno nascere contesti familiari ancora più fragili. Fuori luogo in quel Nord anonimo e diverso, che promette e delude, e poi ti fa venir voglia di abbandonarlo per ritrovare il niente di prima.

Ritorno alle origini



"Alcune famiglie il suicidio lo hanno nel sangue, quando ce l'hai scritto dentro si passa

tutta la vita a scacciarne il pensiero. È rassicurante sapere che, mal che vada, si ha sempre una via di

uscita, si può decidere che si è visto a sufficienza." Lucia cresce in una famiglia che oggi definiremmo disfunzionale (la mamma pazza e la zia maga, il padre dai mille lavori strani che solo come soldato riesce a dare un reale sostegno economico alla famiglia), ma a scuola scrive bene, scrive parole che sono "chiodi" e vuole distinguersi: "Rimanevo, dalle altre, separata come l'olio dall'acqua. Densa, ricca, d'oro, mentre intorno avevo solo bambine sciocche, senza doti particolari o aspirazioni di qualche genere. Luminose e vuote, degli specchi pronti a riflettere qualunque contenuto." La aspetta un futuro da cameriera al Nord. Ed il libro tutto si snoda così, una contraddizione dopo l'altra, una promessa disattesa dopo l'altra: "Io ero stata una bambina intelligente, ma alle volte essere

intelligenti può essere uno svantaggio." E le parole che contano non vengono dette, i sentimenti veri non vengono vissuti: "Quando un incontro brucia, anche a distanza di anni, senza che sia successo niente, si ricorda con la costanza delle braci calde del camino che lampeggiano durante tutta la notte e continuano a fumare fino all'alba." Lucia è la ritornata. "Amica di pochi e sempre di quelli sbagliati, figlia ormai soltanto del caldo, incutevo un certo timore e una strana forma di rispetto." In paese sono rimasti solo i vecchi. A parte una strana bambina. Figlia di nessuno e di quel villaggio in cui tutti parlano solo in dialetto. Con lei Lucia riparte dall'italiano: "Avremmo cominciato a scrivere. Non c'è modo migliore per conoscere una lingua che smontarla e rimontarla di continuo". È questo l'unico vero inizio di tutto il libro.

Elisa Latella